

YOU ARE MY DESTINY

di Lucia Piera De Paola

EDOARDO

Mi chiamo Edoardo Maria Tarantino ho trentaquattro anni, sono alto un metro e novantacinque per cento chili di peso.

Cento chili di frocio.

E sì, perché sotto muscoli, odori e mestiere da maschiaccio, si nasconde il rinnegato e sofferto istinto dell'omosessuale.

Intendiamoci, io sono stato fidanzato, e la mia prima scopata, bella oltretutto, si consumò tra le braccia di una giovane amica di mia madre...o di mio padre, non ricordo più.

Se la mia verginità si involò fiera nel più tradizionale dei modi, quella seppellita dentro di me, ebbe modo di rivelarsi solo qualche anno dopo, durante un viaggio in Olanda.

Era stato organizzato da certi amici del mio paese, un tour erotico da consumarsi nel quartiere a luci rosse di Amsterdam.

Li avevo seguiti per forza, perché tutti gli uomini di Motta ci invidiavano e ci sottevano, le mamme si raccomandavano e papà mi aveva messo in mano una scatola doppia di preservativi.

Appena arrivati per non fare subito la figura degli allupati, avevamo cominciato a girare per la città e in breve tempo mi ero ritrovato finalmente solo ad ammirare qualcosa di Fiammingo.

La mia espressione da deficiente, ma più probabilmente le mie chiappe fresche lo attirarono: fu uno tra i più classici ed eleganti rimorchi che mi sia mai capitato di accettare.

Lui si mise a parlare di arte, di sensazioni, vicino ma non invadente, sicuro di sé, un gran signore, le ore passavano e come un cobra il suo fascino mi aveva totalmente incantato perché era colto, sorridente e profumato...

Mi raccontò dei suoi viaggi e che parlava, modestamente, quattro lingue.

“Tu comprendi” mi diceva, prendendomi sotto braccio, sfiorandomi e poi allontanandosi, in un balletto continuo di tocchi leggeri.

Io ero accaldato, in piena crisi tachicardia, con le pupille dilatate e brillanti, balbettavo coglionerie, non sapevo che fare, non capivo le sensazioni che provavo.

Il cervello mi diceva di respingere, il corpo era calamitato verso il suo.

“Ceniamo insieme?” mi propose.

“Sì, no, gli amici, degli animali sai, hanno certe idee, come faccio?” dicevo e con gli occhi lo supplicavo di trovare una soluzione.

“Questa sera, facciamo morire di invidia, comprendi, io ho amiche, belle fische, noi andiamo in club privé, ok? Quello di scambio, sì, sì!”

Rimasi di stucco, che cosa era questa idea, una provocazione, oppure voleva capire se avevo le palle di accettare a diciotto anni una esperienza così forte?

I suoi occhi però erano sereni e molto divertiti, mi fece l’occholino e io mi fidai.

Quella sera, cenammo nella piccola terrazza di casa sua,, bevendo birra e ridendo come matti delle facce inebetite dei miei amici quando Thomash, così si chiamava, era arrivato con due bionde da paura, giovanissime, bellissime.

Avevamo preso velocemente direzioni opposte: raggiunto il club le ragazze erano entrate. Io le stavo per seguire con l’incedere sciolto di un cretino, ma Thomash, fermandomi, mi aveva detto:

“Questa è una scelta, segui loro o vieni a casa mia”.

Ricordo di essermi seduto sul muretto di un canale ma Thomash aveva spezzato le mie ultime resistenze:

“Ti pentiresti, cucino benissimo”.

Bravo, mi aveva dato un alibi su cui accomodare la mia coscienza.

Dunque ero lì, a guardare infiniti tetti obliqui sotto un cielo strano che non decideva mai, nuvole, stelle, ancora nuvole, e lontano se mi affacciavo, il balenio argentato dei canali, bello, inconsueto, una atmosfera che stregava.

Il padrone di casa, era tornato dalla cucina con il dessert, un bel tocco di fumo.

Tentai di fare la mammoletta, la sedia mi bruciava sotto il culo, la terrazza improvvisamente stretta.

“Tu già fatto canne, sì ?”

“No, solo sigarette”.

“Perché?”.

“Mio padre, p-o-li-zio-t-to, in Italia, al paese, very important”.

Lui mi sorrise e disse:

“Povero Eddy, troppo per te, paese, amici, papà poliziotto, impossibile vivere libero”.

Non mi stava prendendo per il culo, lo aveva detto con affetto.

Thomash rollò la canna, e in silenzio ce la passammo.

Ero sempre più lento, leggero leggero.

Raccontavo, ridevo e giù un'altra canna, un po' di birra, ho anche cantato in piedi sopra una sedia, le braccia spalancate sulle città, Thomash mi guardava, rideva e cantava con

me.

Era così carino, magro, il volto affilato, i capelli lunghetti dritti e già con qualche filo argentato: si avvicinò e prendendomi la mano, mi fece scendere dalla sedia, io ancora ridevo e lui comincio ad accarezzarmi il viso e le sue dita sfiorarono le mie labbra.

Mi allontanai di scatto, il respiro corto e il cuore impazzito: avrei dovuto dargli un cazzotto e invece ce lo avevo duro.

Mi avventai su di lui, che spaventato, aveva messo le braccia in croce davanti a se, lo presi per i polsi, lo schiaccia contro il muro e lo baciai... gli avevo spalancato la bocca, e cacciato la lingua tra i denti, con rabbia e con un desiderio mai provato.

Restai con Thomash per tutta la durata della mia vacanza ad sperimentare il mio personale tour erotico....

Il rientro in Italia fu brutto, gli amici erano incazzati perché ero scomparso e non gli raccontavo niente, non mi rivolgevano la parola; io facevo finta di dormire per poter pensare a lui, cercare di rivivere emozioni e odori immaginando nuovi preludi all'amore: ero distrutto e dormii sul serio.

Mi baciava con dolcezza, scivolava tra le mie gambe, accarezzava, toccava, mi accoglieva nella sua bocca fino a farmi venire.

Sfruttò tutta la forza sessuale della mia giovane età dicendo e facendo cose per mantenermi costantemente priapico.

Non uscimmo quasi mai da casa e lui si fece scopare e ancora scopare come un uomo, come una donna.

Solo una volta si invertirono i ruoli, ma come tutte le vergini, di quella esperienza non ricordo il piacere, ma solo una travolgente emozione condita con il senso di colpa.